

LA FIERA LETTERARIA

Domenica 19 aprile 1959

MOSTRE A FIRENZE



QUATTRO ASTRATTISTI A «NUMERO»



di GRAZIANA PENTICH

FIRENZE, aprile

Sono passati ormai quasi dieci anni dall'inizio dell'attività, in Firenze, di «Numero», rivista d'arte e letteratura che fino a qualche anno fa affiancava con fiducia e intelligenza sostenitrice il succedersi nutrito di esposizioni d'avanguardia nell'omonima Galleria. Continua ora, in via degli Artisti, l'instancabile opera divulgatrice e la testimonianza viva di tutta l'arte giovane, anche se non propriamente dei giovani, di «Numero» galleria, che è diretta dalla fondatrice della rivista stessa, Fiamma Vigo.

Sono esposte a «Numero» in questi giorni le opere di tre pittori livornesi, M. Berti, F. Chevrier e E. Marchegiani, partiti, ognuno per sé, da ricerche e interessi geometrici nella pittura, mostrano di avere raggiunto oggi modi espressivi informali, mirando a liberarsi al tutto da ogni rigore logico e «astratto», per approfondire quella che, diremmo, rappresenta la reazione, personale, singolare di ognuno nel rapporto con la materia pittorica o semplicemente con la materia.

Del primo notiamo rapidamente l'elegante stesura di masse apparenzate per sottili velature a una memoria di forme geometriche dissolventisi: buone le tempere in cui meglio si apprende lo stato d'animo dell'artista.

Al freddo o quasi freddo del temperamento del Berti, notiamo come si oppone nelle tele qui esposte il caldo dello Chevrier, il quale non solo mostra di amare certe sonorità e certe vibrazioni di una pittura barocca, ma appone alle sue opere titoli flagrantemente vistosi come Scissione primaria», «Nucleide», «Nucleo centrale», ecc. che dovrebbero senz'altro indurre l'osservatore a trasferirsi mentalmente in campi della conoscenza finora al tutto misteriosi, o difficilmente accessibili.

Marchegiani del tre, è il più involuto e il più intento a sofisticare in pensieri solitari: anche qui i titoli dei lavori sono più che mai significativi. «Mistico distacco», «Ed è vano ch'io evada...», «L'infame», ecc. stanno a dirci che il pittore non sa o non vuole completamente staccarsi da un suo mondo di rapporti diretti con l'oggetto del peso del quale non ha saputo disfarsi nell'informale che tenta. L'uso di materiali diversi dalla consueta tavolozza pittorica, come metalli, terre, sabbie, e misteriosi miscugli che qui appaiono rappresi e originaria-

mente rapportati a un fuoco che li ha erosi, lo appartiene a un altro pittore che tiene contemporaneamente una sua personale a «Numero». Parliamo del toscano Magazzini che vive da molti anni a Milano. Magazzini è senz'altro più esplicito e meno misterioso nei risultati di un Marchegiani. Cosa rara nella maggioranza dei cosiddetti informali, qui si può addirittura parlare di una certa gioia nell'assumere la materia grezza e nell'inventarla sottomano, nel senso più comune della

parola, anche, semplicemente macinando — sono parole dell'artista in questione — dei sassi in un macinacaffè. C'è sapienza e abilità nella scelta dei mezzi, che, per la loro stessa novità a tutti i costi, forse trascendono l'interesse primo di un'opera d'arte che è quello del sapere quello che vuole. Molta arte oggi nasce prima così: come per un istinto venuto su da nuovi sensi, dei quali non si sa bene ancora che farsene.

GRAZIANA PENTICH